

## UNIVERSITÀ E ASSEMBLEA COSTITUENTE

---

Alessandro Breccia, Andrea Mariuzzo \*

# I docenti di area laica e liberal-democratica: idee e strategie in tema di politica universitaria nel primo decennio repubblicano

### 1. PREMESSA

Il tema che ci si accinge a trattare è difficile da inquadrare. Si parla in effetti di una cultura politica di per sé sfuggente nella «repubblica dei partiti» vista l'assenza di un referente sostanzioso nell'agone parlamentare, e anche per questo poco incisiva in una Costituente dove, oltretutto, si è visto non essere centrale il problema universitario. C'è però un punto di partenza, dato dalla significativa presenza nel corpo accademico italiano di docenti identificabili come di parte laica nel confronto culturale coi cattolici, tendenti a orbitare attorno alle culture politiche del progressismo democratico e liberale almeno dai tempi della guerra, alla luce di tradizioni di pensiero che si radicavano negli anni precedenti l'avvento del fascismo. Le domande che ci si pongono sono quali idee di università circolavano in tali ambienti, quanto incisero sulla coscienza dei problemi in questione, e in che termini la comune identità culturale si traduceva in attività politiche e politico-accademiche coordinate: in altri termini, in che campo intellettuali e docenti orbitanti nella «galassia» del liberalismo sociale cercavano di esercitare influenza in senso lato politica.

### 2. UN'IDEA DI RIFORMA UNIVERSITARIA

Quando eravamo studenti, poco dopo la liberazione del paese dal fascismo, [...] a Roma si tenne il primo libero congresso degli studenti universitari. Eravamo stati eletti delegati, quasi tutti o azionisti o comunisti o compagni di strada all'università e alla Normale Superiore di Pisa. Alcuni di noi erano ragazzi, altri erano più maturi; avevano ripreso gli studi dopo anni di guerra, di prigionia, di lotta partigiana. Avevamo allora, quasi tutti noi, l'animo del

\* Il saggio nasce dall'elaborazione di un progetto comune dei due autori. Andrea Mariuzzo ha redatto i paragrafi 1-5; Alessandro Breccia ha invece redatto i paragrafi 6-9.

*Weltreformer*; pensavamo che dal congresso di Roma sarebbero emerse le linee fondamentali per riformare l'università, per rinnovarla nel segno della libertà operosa; alla Costituente ormai vicina avremmo affidato una traccia del nostro lavoro. Per avere lumi, qualche giorno prima del congresso di Roma andammo a trovare nella sua stanza Delio Cantimori (era l'anno del suo seminario sulla terza parte del *Manifesto*); volevamo consiglio da lui che, inseguendo eretici e riformatori, aveva girato le università di mezza Europa, fuori della provincia italiana. Ma il consiglio sostanziale che ci dette Cantimori fu quello di leggerci con attenzione il libro di Pasquali e Calamandrei<sup>1</sup>.

Così Marino Raicich, introducendo la raccolta degli scritti in tema scolastico e universitario di Giorgio Pasquali nel 1978, ricordava la sua preparazione a partecipare al Congresso nazionale degli studenti universitari del maggio del 1946 da laureando dell'Università di Pisa e normalista. Il passo è significativo sotto diversi punti di vista. In primo luogo, esso rimanda all'atmosfera frizzante del Paese uscito dalla guerra e dalla resistenza con uno slancio riformatore che interessava anche il mondo della cultura e dell'istruzione superiore. Risulta allora tanto più stridente il contrasto col fatto che il referente «adulto» di Raicich in tale occasione, Cantimori, consigliasse al suo giovane allievo di prepararsi a prender parte al cambiamento della vita universitaria citando *L'università di domani*, il *pamphlet* con cui Giorgio Pasquali, coadiuvato da Piero Calamandrei ma facendo comunque la parte del leone sul piano dell'elaborazione di temi e contenuti<sup>2</sup>, era intervenuto nel dibattito sulla riforma delle università italiane ventitré anni prima<sup>3</sup>.

Era intanto singolare che Cantimori andasse a trovare così indietro nel tempo un possibile punto di riferimento per il rinnovamento della vita accademica nazionale, soprattutto se si tiene conto dell'apertura alle più aggiornate esperienze internazionali di insegnamento superiore che caratterizzava la sua biografia e che gli avrebbe permesso di offrire utili spunti comparativi<sup>4</sup>. Desta poi interesse il fatto che un intellettuale come Cantimori, afferente a un'area politica assai definita come quella della sinistra marxista, per i temi dell'università si ascoltasse e in pratica facesse propria l'opinione di un collega che sentiva vicino professionalmente, per via della comune esperienza di insegnamento alla Normale di Pisa, ma altrettanto distante per percorso ideologico, vista la precoce freddezza di Pasquali verso il fascismo (a cui invece lo storico, come

<sup>1</sup> M. Raicich, *Introduzione* a G. Pasquali, *Scritti sull'università e sulla scuola*, Firenze, Sansoni, 1978, p. XXX.

<sup>2</sup> Così conferma Raicich stesso, *ibidem*.

<sup>3</sup> G. Pasquali, P. Calamandrei, *L'università di domani*, Foligno, Campitelli, 1923.

<sup>4</sup> Tra le varie biografie intellettuali dello storico di Russi oggi disponibili, quella più utile a chiarire questo aspetto è senz'altro G. Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino, Einaudi, 1970.

noto, aveva aderito con convinzione) e poi la sua estraneità tanto al marxismo quanto più in generale all'impegno politico di partito<sup>5</sup>.

Questa impressione si rafforza ulteriormente se si guarda ai contenuti del volume di Pasquali e Calamandrei. Le proposte con cui si intendeva adeguare la vita universitaria italiana alle esigenze politiche, culturali e sociali della democrazia industriale contemporanea si basavano infatti sull'abolizione degli esami parziali, sull'istituzione dell'esame di Stato, sulla cancellazione dell'obbligo della tesi riservandola a chi intendeva avviarsi alla ricerca, sulla sostituzione quasi completa delle lezioni cattedratiche con esercitazioni seminariali di illustrazione del lavoro di ricerca pienamente libere nei contenuti di insegnamento e nella scelta degli studenti di parteciparvi, e sull'introduzione della libera cooptazione dei docenti da parte delle Facoltà. In breve, nel 1923 Pasquali aveva riproposto nei suoi tratti costitutivi il modello di istruzione accademica tedesco, da lui concretamente vissuto negli anni di formazione alla professione intellettuale passati a Gottinga, ed elevato a ideale di una università capace di competere, migliorarsi e offrire agli studenti migliori un'esperienza culturale significativa attraverso la rinuncia a giudicare se stessa attraverso gli studenti.

Si trattava del consapevole recupero di un discorso ormai classico nei dibattiti italiani sulla politica universitaria, nei quali frequentemente la libertà accademica della Germania erano stati individuati come possibili antidoti alla rigidità istituzionale e all'invadenza amministrativa di stampo napoleonico ereditata dalla legislazione casatiana<sup>6</sup>. Tuttavia, riprendere un simile discorso nel 1923, dopo che contro la Germania era stata combattuta la Grande guerra, e dopo che da quella guerra la Germania era uscita sconfitta vedendo messo in discussione anche il proprio ruolo di avanguardia nella qualità degli studi universitari<sup>7</sup>, era una scelta tutt'altro che ovvia e pacifica. A maggior ragione, sembrerebbe ancora più problematico rifarsi a tale discorso nel secondo dopoguerra, in un'atmosfera di discontinuità decisa con le pratiche sociali e consuetudini culturali precedenti in nome di una decisa e definitiva democra-

<sup>5</sup> Il profilo politico e intellettuale di Pasquali è tracciato nella voce redatta da A. La Penna del *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi DBI), 81, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2014, *ad vocem*.

<sup>6</sup> Sulla circolazione dell'immagine del modello universitario tedesco è ormai imprescindibile l'accurata ricostruzione presentata da F. Marin, *Die «deutsche Minerva» in Italien. Die Rezeption eines Universitäts- und Wissenschaftsmodells, 1861-1923*, Köln, Böhlau, 2010. Per quanto riguarda il confronto della visione di ascendenza germanica della libera università di ricerca con i modelli istituzionali di riferimento dell'università dell'Italia liberale, si veda l'ancora fondamentale A. La Penna, *Modello tedesco e modello francese nei dibattiti sull'università italiana*, in S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia unita*, 1, *La nascita dello stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 171-212.

<sup>7</sup> Sul punto, il contributo più interessante (che però nella sua ricostruzione trascurava completamente il caso dell'interazione dell'Italia con i suoi alleati della Grande guerra) è T. Irish, *The University at War, 1914-1925. Britain, France, and the United States*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2015. Per quanto riguarda l'Italia, si vedano alcune questioni di interesse in G.P. Brizzi, E. Signori (a cura di), *Minerva armata. Le università e la Grande guerra*, Bologna, Clueb, 2017.

tizzazione della società. Eppure, proprio questo sguardo rivolto al passato nei termini del dibattito e nelle soluzioni proposte per innovare gli studi superiori si rivela essere caratterizzante per una famiglia politico-culturale fondamentale nella vita intellettuale e nel mondo accademico.

### 3. RITORNO A GENTILE PER L'UNIVERSITÀ DEMOCRATICA

L'interesse di Cantimori per le proposte che Pasquali aveva elaborato nel 1923 non era un caso isolato. Il filologo romano stesso si era accorto di quanto le sue idee di allora potessero rappresentare un solido e ascoltato contributo all'intenso dibattito riformatore nel secondo dopoguerra, visto che aveva promosso la ripubblicazione di *L'università di domani* in una raccolta di suoi interventi sullo stesso tema data alle stampe nel 1950<sup>8</sup>, nel pieno del fervore di confronti e prese di posizione originato dagli addetti ai lavori dalla grande inchiesta che il ministro dell'Istruzione del governo De Gasperi, Guido Gonella, aveva lanciato nel 1947 in preparazione alla proposta di legge che sarebbe poi stata presentata alle camere nel luglio 1951<sup>9</sup>.

Il significato dell'operazione di Pasquali era illustrato dall'autore stesso senza reticenze nella prefazione alla silloge, che trovava il punto saliente in una sorta di monito al ministro: «Io trovo per vero che qualunque mutamento non riporti ai principi fondamentali della riforma Gentile e non li applichi più conseguentemente che egli non potesse fare, sia una *reformatio in peius*»<sup>10</sup>. Si chiariva così apertamente quanto poco di casuale vi fosse nella ristampa di un volume non solo pubblicato per la prima volta ventisette anni prima, ma oltretutto accompagnato dalla dedica, mantenuta nella nuova edizione, a Giuseppe Lombardo-Radice, il pedagogista da anni impegnato nella promozione di una riforma scolastica che nel momento della prima pubblicazione era da poco divenuto direttore generale per l'istruzione elementare al Ministero dell'Istruzione e principale collaboratore del Giovanni Gentile nella sua profonda operazione di mutamento degli equilibri nelle istituzioni educative<sup>11</sup>.

Il fatto di aver dedicato il volume del 1923 a un intellettuale e funzionario ministeriale che dopo le dimissioni, seguite come per Gentile all'assassinio di

<sup>8</sup> La raccolta uscì col titolo *Università e scuola*, Firenze, Sansoni, 1950.

<sup>9</sup> Sugli aspetti generali dell'Inchiesta Gonella, sul suo impatto d'insieme sulla vita della comunità accademica italiana e sulla natura del disegno di legge da lui presentato per la riforma di scuola e università (d.d.l. n. 2100, 13 giugno 1951) è in corso un deciso risveglio d'interesse, di cui rappresentano frutti maturi e aggiornati anche alcuni saggi che compongono la presente sezione monografica: per una contestualizzazione, quindi, si rinvia agli interventi di Luigiaurelio Pomante e Maria Rosa Di Simone qui raccolti.

<sup>10</sup> G. Pasquali, *Prefazione a Università e scuola*, cit., ora in Id., *Scritti sull'università e sulla scuola*, cit., p. 299.

<sup>11</sup> Per un profilo biografico e intellettuale di Lombardo-Radice rinvio alla voce redatta da F. Cambi in DBI, 65, 2005, *ad vocem*.

Matteotti, mantenne un atteggiamento di freddezza e finanche di larvata opposizione al regime fascista, rendeva appena meno problematico il fatto di rivendicare come piattaforma di base per la riforma universitaria una realizzazione politica indissolubilmente legata alla figura intellettuale di Gentile e alla sua adesione alla dittatura mussoliniana. Lo sguardo al passato per trovare adeguata sistemazione al futuro generava dunque ulteriori motivi di potenziale inquietudine politica. Ma due anni prima della pubblicazione della raccolta, nel settembre del 1948, Pasquali aveva avuto modo di esprimere in forma più ampia e compiuta le ragioni della sua scelta di guardare allo spirito che informava l'operato gentiliano come alla migliore opzione possibile per riformare l'università italiana<sup>12</sup>.

Nel nuovo intervento, Pasquali contrapponeva in modo tutt'altro che ovvio gentilianesimo e fascismo, individuando proprio nel regime il corruttore della riforma del 1923 con la progressiva centralizzazione autoritaria della politica ministeriale giunta al culmine nel 1935 col ministero di De Vecchi, e invocando come tassello indispensabile alla rinascita democratica del Paese una ripresa dello spirito dei provvedimenti di Gentile, fatto di selettività, piena libertà d'azione e autonomia culturale delle Facoltà per offerta didattica e ordinamenti, dei professori per i programmi e degli studenti per la scelta delle discipline da studiare, e in generale di attenzione posta sugli studi, nella forma di esercitazioni ristrette, piuttosto che sugli esami<sup>13</sup>. Al di là di quanto di idealizzato si trovi in questa ricostruzione (in parte temperata dal riconoscimento dell'autore dell'impossibilità di Gentile di spingersi fino in fondo nell'abolizione di esami e tesi obbligatoria e nella promozione della cooptazione pura per il reclutamento)<sup>14</sup>, resta il punto che la restaurazione gentiliana era presentata come intrinsecamente liberale, per la sua promozione dell'autonomia e della competizione «pura» attraverso la restituzione dell'esame di Stato, e quindi come lo strumento principe per attrezzare l'università alla democrazia pluralista. In questo obiettivo d'insieme Pasquali risolveva anche il problema sociale dell'accesso agli atenei di un numero crescente di studenti di estrazione sociale non adeguata al loro mantenimento agli studi, conseguenza dell'impennata di iscrizioni iniziata negli anni Trenta. La soluzione proposta era quella, di certo gentiliana in quanto strutturalmente selettiva, dell'istituzione di collegi di merito possibilmente modellati sulla Normale di Pisa, per legare il mantenimento agli studi, promozione della frequenza a lezioni ed esercitazioni come momento centrale della formazione del carattere accademico, e qualità degli studenti sostenuti economicamente<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> G. Pasquali, *Problemi universitari*, in «Belfagor», III, 5, 1948, pp. 326-341.

<sup>13</sup> Cfr. specialmente pp. 327-328: «Anche se il fascismo, vittorioso, si fosse perpetuato, la riforma Gentile non avrebbe potuto reggere. Nonostante molte incongruenze essa era tendenzialmente liberale e autonomistica, mentre lo Stato che aveva dato a Gentile il potere di attuarla, era autoritario e centralistico».

<sup>14</sup> Cfr. pp. 328-330.

<sup>15</sup> Cfr. pp. 341-342.

## 4. GENTILE SU «BELFAGOR»

L'elemento che rende davvero significativo l'intervento di Pasquali del 1948 è la sua collocazione editoriale. L'articolo, infatti, venne pubblicato nella serie di interventi dedicati ai *Problemi universitari* ospitata fin dalla sua fondazione dalla rivista «Belfagor». Fondato nel gennaio del 1946 da Luigi Russo e Adolfo Omodeo per la raccolta di materiali di studio letterario e storico-filosofico accompagnati da riflessioni e considerazioni svolte in piena libertà e con spirito critico sull'attualità italiana, il periodico si impose presto come ritrovo di punta, tra diversi giornali destinati a un dibattito intellettuale più raccolto, per il confronto anche vivace su temi culturali e politici di una comunità di studiosi rappresentativa della galassia di posizioni ascrivibili al mondo laico e liberal-progressista, perché caratterizzata da scelte diverse e finanche contrastanti sul piano dell'afferenza partitica (dal sostegno «esterno» di Russo al Fronte popolare, alla militanza azionista di Omodeo, ma anche di Guido Calogero e di Ernesto Codignola, poi approdato al socialismo autonomista come Calamandrei e, anch'egli su posizioni del tutto personali, Norberto Bobbio), eppure accomunata dalla capacità di dialogare trovando una piattaforma comune di valori ben identificabili<sup>16</sup> e di raccogliersi in comuni battaglie di opposizione a possibili minacce «clericali» provenienti dal nuovo governo a guida democratico-cristiana, come dimostrò la pur fallita difesa parlamentare di Calamandrei della posizione di Russo alla direzione della Scuola Normale di fronte alla scelta del ministro Guido Gonella di non rinnovargli il mandato nel 1948<sup>17</sup>. Si trattava, insomma, di una pubblicazione destinata a intercettare temi e orientamenti politico-culturali di amplissimi settori della comunità accademica italiana, in larga misura orientata fin dalla guerra e dalla resistenza su posizioni laico-liberali e liberal-socialiste, anche a prescindere dalla consistenza elettorale dei partiti di riferimento di tale area (liberale, repubblicano, azionista).

Significativamente, in questo contesto, le posizioni espresse da Pasquali erano la chiosa più adeguata agli orientamenti emersi in un confronto iniziato, come detto, fin dall'apertura della rivista, quando Omodeo, in uno degli ultimi scritti prima della morte, diede inizio alla serie *Problemi universitari* traendo un articolo dalle risposte a uno dei primi questionari preliminari all'Inchiesta Gonella sull'istruzione<sup>18</sup>. L'autore, esponente del Partito d'Azione,

<sup>16</sup> Cfr. per questo il *Proemio* di Luigi Russo, in «Belfagor», I, 1, pp. 3-6.

<sup>17</sup> Su questo complesso episodio, e in particolare sull'interpellanza parlamentare che Calamandrei rivolse al ministro il 16 dicembre del 1948 (pubblicata a cura di P. Simoncelli come *In difesa dell'onestà e della libertà della scuola*, Palermo, Sellerio, 1994), cfr. P. Carlucci, *Un'altra università. La Scuola Normale Superiore dal crollo del fascismo al Sessantotto*, Pisa, Edizioni della Normale, 2013, pp. 138-141. Più in generale, sul «caso Russo» cfr. ancora P. Carlucci, *Luigi Russo e la Scuola Normale*, in «Belfagor», LXVII, 3, 2012, pp. 249-263, e l'*Appendice, 1944-1949* di P. Simoncelli, *La Normale di Pisa, Tensioni e consenso*, Milano, Franco Angeli, 1998.

<sup>18</sup> A. Omodeo, *Problemi universitari*, in «Belfagor», I, 1, 1946, pp. 110-117.

rettore a Napoli e ministro dell'Istruzione nel secondo governo Badoglio, cercava da tempo di riallacciare un dialogo incisivo con la compagine ministeriale, come dimostrano le lettere aperte al suo successore Vincenzo Arangio-Ruiz sul problema della scuola, pubblicate su «L'Italia Libera» nel settembre-ottobre del 1945, e l'articolo sul «Corriere» del 20 dicembre che anticipava nei temi il più corposo scritto belfagoriano<sup>19</sup>. L'atteggiamento generale di Omodeo si percepiva nella grande concretezza dei temi trattati: la ricostruzione materiale delle sedi, l'amministrazione finanziaria, il sostegno materiale agli studenti, la ripresa delle carriere del corpo docente dopo la guerra. Tutte questioni scottanti e dibattute in sede di politica economica, quindi. Ma gli spunti di fondo che trasparivano quando l'autore esaminava possibili soluzioni erano inequivocabili. Il sostentamento delle sedi accademiche italiane era legato direttamente al recupero dell'autonomia culturale e di gestione, poiché la base di tutto ciò era l'«autarchia economica»<sup>20</sup> determinata dalla capacità di attrarre tasse studentesche in una concorrenza virtuosa, fondata quindi sulla fine del riconoscimento ufficiale dei diplomi (ché altrimenti la concorrenza sarebbe stata tra gli atenei che più facilmente li rilasciavano). L'aumento delle tasse sarebbe anche stato un freno alla tendenza indiscriminata alle iscrizioni, oltretutto il propellente principale per la promozione del sostegno materiale agli studenti abbastanza capaci da ottenere borse di studio e posti in strutture residenziali, elemento questo necessario per garantire l'accesso alle università dei giovani provenienti da aree che ne erano prive senza fondarne di nuove, in una pericolosa proliferazione di atenei<sup>21</sup>. L'impegno economico in tal senso, comunque, non poteva essere disgiunto dallo sforzo di «distaccare dalla massa informe degli studenti i migliori», per renderli modello e avanguardia di una università in cui la selezione e la limitazione del corpo studentesco dovevano essere ancora l'elemento portante per garantire gli equilibri tra le varie componenti della popolazione accademica<sup>22</sup>. Non a caso la proposta di differenziare i percorsi di studio si fondava anche qui sull'idea di limitare la discussione della tesi all'avviamento alla ricerca, riservando solo agli aspiranti studiosi di professione il titolo di dottore e facendo del diploma universitario uno strumento di chiusura più che di allargamento della platea. Il modello del dottorato era insomma percepito come un ritorno agli usi medievali, per cui il titolo accademico più alto era una forma di cooptazione alla professione sapiente<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> Gli scritti in questione sono ora raccolti in A. Omodeo, *Libertà e storia. Scritti e discorsi politici*, Torino, Einaudi, 1960: in particolare, la lettera ad Arangio-Ruiz sull'università è a pp. 340-341, mentre l'articolo di dicembre è a pp. 383-385.

<sup>20</sup> A. Omodeo, *Problemi universitari*, cit., p. 111.

<sup>21</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 112 e 116.

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 116-117.

<sup>23</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 113-114.

All'articolo di Omodeo seguono, prima che Pasquali di fatto chiudesse la rubrica, altri interventi dedicati ai «Problemi universitari», significativamente redatti tutti da docenti universitari dell'area fiorentina, come Nicola Terzaghi<sup>24</sup> e Dino Pieraccioni<sup>25</sup>, tutti avvitati attorno al problema dell'eccesso di studenti rispetto alla selezione necessaria al progresso della scienza (risolvibile, a detta degli autori, con gli esami di ammissione e/o col recupero dell'importanza dell'esame di maturità, in modo che gli enti pubblici potessero ridurre la loro richiesta di personale laureato ripiegando su diplomati preparati), e sulla necessità di limitare l'accesso al titolo dottorale attraverso la creazione di percorsi di formazione alle professioni alternativi.

## 5. LA STASI DEL DIBATTITO NEGLI ANNI CINQUANTA

La continuità con lo spirito gentiliano nell'ottica di una riforma universitaria tendenzialmente conservatrice sembrava dunque imporsi quasi come elemento caratterizzante dell'identità professionale degli accademici italiani. Si trattava di una circostanza tanto più impressionante se si considerava che proprio da tali ambienti giunsero nell'Italia del secondo dopoguerra le maggiori aperture a prospettive riformatrici e democratizzatrici nell'ambito di tutti i cicli scolastici. La rivista fiorentina «Scuola e Città», animata dal 1950 per la casa editrice La Nuova Italia da Ernesto Codignola e dalla sua scuola pedagogica radicata nel Magistero cittadino<sup>26</sup>, offriva da questo punto di vista l'esempio più eclatante di come l'impegno attivo per l'introduzione dell'attivismo «puerocentrico» di matrice deweyana nei primi cicli d'istruzione e la promozione del prolungamento effettivo dell'obbligo scolastico attraverso una scuola secondaria inferiore unificata, aperta a tutti e fondata su programmi di studio meno rigidi e più attenti a provenienze e ambizioni di ogni studente si accompagnasse a uno sguardo sull'università sostanzialmente fermo, per quanto riguardava gli accessi e le

<sup>24</sup> *Problemi universitari*, in «Belfagor», I, 4, 1946, pp. 494-500.

<sup>25</sup> *Problemi universitari*, in «Belfagor», II, 1, 1947, pp. 115-118.

<sup>26</sup> Su questa fondamentale esperienza nella storia della pedagogia italiana del secolo scorso, e sulla figura intellettuale del suo animatore principale, si rinvia a studi fondamentali come T. Tomasi, *La scuola italiana dalla dittatura alla repubblica*, Roma, Editori Riuniti, 1976; Ead., *Scuola e pedagogia in Italia, 1945-1960*, Roma, Editori Riuniti, 1977; A. Piccioni (a cura di), *Una casa editrice tra società, cultura e scuola. La Nuova Italia (1926-1986)*, Firenze, La Nuova Italia, 1986; D. Ragazzini, *Dall'educazione democratica alla riforma della scuola*, Napoli, Liguori, 1987; A. Semeraro, *Il mito della riforma: la parabola laica nella storia educativa della Repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, 1993; E. Catarsi, N. Filograsso, A. Giallongo (a cura di), *Educazione e pedagogia in Italia nell'età della «guerra fredda»: 1945-1989*, Trieste, Edizioni Goliardiche, 1989; G. Tassinari, D. Ragazzini (a cura di), *Ernesto Codignola pedagogista e promotore di cultura*, Roma, Carocci, 2003; il numero monografico di «Studi sulla Formazione» (XVI, 1), curato da F. Cambi e intitolato *La scuola di Firenze: 1950-2010. Prospettive di un bilancio*. Si veda anche il più recente A. Mariuzzo, *Dewey e la politica scolastica italiana. Le proposte di riforma di «Scuola e Città»*, in «Espacio, Tiempo y Educación», III, 2, 2016, pp. 225-251.



attività didattiche, a temi e posizioni di trent'anni prima. Proprio sulla rivista, infatti, si poteva verificare quanto poco permeabili fossero anche gli ambienti riformatori più influenzati dalle moderne proposte educative statunitensi di fronte all'esempio di precoce espansione di massa dell'istruzione postsecondaria rappresentato proprio dagli USA. Da un lato, infatti, nel 1956 la «predica inutile» di Luigi Einaudi su «Scuola e libertà»<sup>27</sup>, incentrata sull'esempio della competizione privatistica e dell'efficienza nell'accoglienza degli studenti di più diversa provenienza espressa dal mondo accademico americano, venne accolto con una recensione piuttosto fredda, incentrata sul carattere intrinsecamente classista della libertà della scuola intesa nel classico senso antistatalista e sul ruolo dello Stato come garante tanto della libertà dell'insegnamento quanto dell'inclusione<sup>28</sup>. Dall'altro, non ebbe particolare seguito neppure l'intervento di una voce decisamente più ascoltata negli ambienti della sinistra liberale e democratica, quella di Gaetano Salvemini, autore nel 1955, per un numero monografico di «Scuola e Città» interamente dedicato all'istruzione negli Stati Uniti, di un ricordo della sua esperienza di insegnante a Harvard, forse troppo incentrato sul caso eccezionale del vertice dell'Ivy League per poter davvero offrire un quadro apprezzabile di dinamiche e strategie di sistema per la coniugazione di espansione e crescita qualitativa del mondo universitario<sup>29</sup>.

Anche negli anni successivi al dibattito costituente, dunque, l'impostazione di un'istanza di riforma universitaria per la quale non si riusciva di fatto a uscire dal perimetro della politica gentiliana rimase il punto di partenza per i dibattiti sul tema in area laico-liberale. Da questo punto di vista lo *speaker* di gran lunga più significativo fu Guido Calogero, forte della sua tribuna di editorialista di problemi dell'istruzione e delle politiche culturali per il «Mondo» di Mario Pannunzio<sup>30</sup>, e destinato nel 1957 a stendere la piattaforma programmatica della politica sull'istruzione per il neonato Partito radicale<sup>31</sup>. Allievo di Gentile che aveva trovato, come molti altri e come Codignola sul piano più strettamente pedagogico, nel pensiero dialogico e antidogmatico di Dewey una

<sup>27</sup> Uscita in dispensa all'inizio del 1956, la «predica» è ora in L. Einaudi, *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 34-51.

<sup>28</sup> Cfr. spec. la recensione di D. Rastelli, *Scuola e libertà*, in «Scuola e Città», VII, 7-8, agosto 1956, pp. 284-289.

<sup>29</sup> Cfr. G. Salvemini, *Le scuole negli Stati Uniti come le vidi io*, in «Scuola e Città», VI, 4-5, maggio 1955, pp. 200-206, ora in Id., *Opere*, V, *Scritti sulla scuola*, a cura di L. Borghi e B. Finocchiaro, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 786-789.

<sup>30</sup> Per approfondire il ruolo del «Mondo» nel dibattito politico e culturale del secondo dopoguerra, oltre al classico A. Cardini, *Tempi di ferro. «Il Mondo» e l'Italia del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1992, e al più recente E. Savino, *La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla nascita del partito radicale*, Milano, Franco Angeli, 2010, si veda il più specifico contributo di R. Sani, *«Il Mondo» e la questione scolastica*, Brescia, La Scuola, 1987.

<sup>31</sup> Il documento, intitolato *Orientamenti di politica scolastica*, è attualmente disponibile online all'indirizzo <http://www.radioradicale.it/exagora/orientamenti-di-politica-scolastica>.

via d'uscita dalla crisi dell'attualismo che mantenesse valide le premesse teoriche fondamentali dell'idealismo novecentesco<sup>32</sup>, maturando negli stessi anni una coscienza antifascista che lo aveva condotto all'attivismo liberalsocialista e al confino, docente universitario che nell'immediato dopoguerra maturò una significativa esperienza internazionale con lunghi e fruttuosi soggiorni di studio in Inghilterra, Stati Uniti e Canada, Calogero emerse negli anni Cinquanta come uno dei più attivi promotori della riforma per una scuola secondaria di primo grado unica e incentrata sulla valorizzazione degli interessi dello studente, e quindi liberata dalla zavorra del latino obbligatorio che finiva per incentrare attorno a sé l'intero percorso formativo<sup>33</sup>. Sull'università, il filosofo romano manteneva lo stesso atteggiamento incentrato sulla piena libertà degli studenti di perseguire i propri interessi come fondamento insostituibile per l'efficacia didattica, in una riproposizione della *Lernfreiheit* che, a differenza di quanto accadeva per la sua applicazione alle scuole secondarie, si confermava non strumento per l'ampliamento della platea dei discenti destinati a trovare un'esperienza formativa adeguata ma strumento per promuovere le attitudini di una giovane élite intellettuale particolarmente dotata. Questo se non altro perché un sistema educativo che non era in grado di offrire a tutti i cittadini l'uscita dall'analfabetismo e il completamento per tutti dell'obbligo scolastico non poteva permettersi l'accesso universale all'università di coloro che erano giunti al conseguimento di un diploma di scuola superiore essenzialmente per ragioni di appartenenza di classe, e avrebbe dovuto riaprire il tema dell'ampliamento degli accessi agli atenei seguendo l'esperienza di Paesi più attrezzati nella scolarizzazione di massa solo quando davvero tutti i giovani avessero avuto la possibilità di giungervi.

Come questa visione fosse il cardine condiviso per una discussione sul panorama educativo che comprendesse anche l'università si vede dagli atti del principale convegno sull'educazione svolto negli anni Cinquanta dagli ambienti liberali e laico-democratici: il *Processo alla scuola* organizzato dagli «Amici del «Mondo»» al Teatro Eliseo di Roma il 24-25 febbraio del 1956 con la partecipazione tra gli altri, insieme a Calogero, di Leopoldo Piccardi, Raffaello Morghen, di pedagogisti libertari e progressisti come Aldo Visalberghi e Lamberto Borghi e dell'esperto di scuola del gruppo riformatore del «Mulino» Luigi Pedrazzi, i cui atti vennero pubblicati nello stesso anno col più anodino titolo di *Dibattito sulla scuola*<sup>34</sup>. Da un lato, l'università rivestì nei dibattiti un ruolo importante,

<sup>32</sup> Sul percorso filosofico e intellettuale di Calogero dalla formazione alla maturità, si veda ora l'impre-scindibile S. Zappoli, *Guido Calogero (1923-1942)*, Pisa, Edizioni della Normale, 2009.

<sup>33</sup> Gli interventi di politica scolastica sono stati raccolti da Calogero stesso in *Scuola sotto inchiesta* per i tipi della Giulio Einaudi Editore di Torino, dapprima nel 1957 e poi, in una seconda edizione ampliata e aggiornata, nel 1965.

<sup>34</sup> Bari, Laterza, 1956. Il volume venne curato da Adolfo Battaglia e presentava una introduzione di Calogero.

perché una riforma dei programmi, soprattutto del Magistero e delle Facoltà scientifiche e letterarie, costituiva il prodromo per un intervento genuinamente progressivo sulla scuola media, assicurando ad essa un corpo docente effettivamente preparato ai nuovi bisogni con l'effettiva apertura allo studio dei problemi e delle tecniche della pedagogia da parte di chi intendeva dedicarsi all'insegnamento secondario<sup>35</sup>. Quando si passava, come nella relazione affidata a Piccardi<sup>36</sup>, a guardare in modo specifico alle proposte di intervento nella politica universitaria, si comprendeva che all'apertura innovativa auspicata nei programmi di studio e nei percorsi di formazione culturale, essenzialmente demandata alla piena attuazione della libertà accademica per Facoltà, docenti e studenti e alla fiducia nella loro capacità di scegliere per il meglio, si contrapponeva ancora un atteggiamento restrittivo nei confronti dell'accesso agli atenei al chiaro scopo di mantenere stabile il rapporto tra studenti, docenti e strutture didattiche. L'incremento degli accessi agli atenei era percepito essenzialmente, e non diversamente da quanto accadeva nella pubblicistica sul tema degli anni Venti e Trenta, come una ennesima riproposizione della corsa al «pezzo di carta», e ogni indulgenza in proposito non faceva che confermare la degenerazione del sistema scolastico italiano in «fabbrica di titoli»<sup>37</sup>. La soluzione, per Piccardi, non poteva che essere un ricorso consapevole al *numerus clausus*, anche perché solo su numeri limitati si sarebbe potuto rendere l'università un'autentica comunità di studenti e studiosi, con l'offerta di spazi residenziali adeguati e di luoghi di esercizio del sapere effettivamente vitali<sup>38</sup>.

Concludendo questa rapida disamina delle posizioni di politica universitaria di intellettuali e studiosi di area democratica e laico-liberale negli anni della Costituente e nel decennio immediatamente successivo, si può rilevare, in primo luogo, quanto fosse opportuna l'osservazione di Giunio Luzzatto<sup>39</sup>, per cui un autentico salto di qualità nel dibattito sulla riforma universitaria non si ebbe fino ai primi anni Sessanta, quando la pubblicazione dello studio della Svimez diretto da Gino Martinoli sul crescente fabbisogno di laureati a sostegno della crescita del sistema produttivo diede alle discussioni una scossa «dall'esterno», introducendo nuovi principi e criteri di valutazione mutuati dalle teorie del capitale umano allora in formazione nella teoria economica più avanzata<sup>40</sup>. La ragione fondamentale di questa stasi può essere rinvenuta nella

<sup>35</sup> Cfr. in particolare G. Calogero, *Riforme senza spesa*, *ibidem*, pp. 105-137.

<sup>36</sup> L. Piccardi, *Una scuola per la società di domani*, *ibidem*, pp. 1-27.

<sup>37</sup> Cfr. spec. *ibidem*, pp. 7-11.

<sup>38</sup> Cfr. spec. *ibidem*, pp. 15-20.

<sup>39</sup> Cfr. G. Luzzatto, *I problemi universitari nelle prime otto legislature repubblicane*, in M. Gattullo, A. Visalberghi (a cura di), *La scuola italiana dal 1945 al 1983*, Firenze, La Nuova Italia, 1986, pp. 166 ss.

<sup>40</sup> La ricerca, promossa dal ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Medici e finanziata tra gli altri dalla Ford Foundation e dal programma mediterraneo dell'Oece, l'organizzazione per la cooperazione economica dei Paesi europei occidentali destinata a originare nel 1961 l'Oece, venne presentata nei

difficoltà a elaborare una proposta riformatrice ricevibile in un contesto democratico, non ancorata a criteri e modelli ideali sostanzialmente elitari, da parte della famiglia politica progressista maggiormente interessata al tema universitario e maggiormente rappresentata nel corpo professorale.

Partendo da queste premesse, sia detto per inciso, si può comprendere meglio l'atteggiamento diffidente e quasi di boicottaggio di gran parte dei docenti rispetto alle riforme degli anni Sessanta e alla loro interpretazione<sup>41</sup>. In questa sede, il dato fondamentale risulta quello di un autoisolamento politico dei docenti universitari di parte laica, determinato più dalla loro difficoltà a uscire da una visione della vita universitaria consolidata nell'immaginario dei decenni precedenti e quindi inadeguata ad accompagnare la discontinuità a cui il Paese era andato incontro. Resta da capire se a questa impotenza sul piano della politica universitaria si accompagnasse un esercizio del potere e una capacità di elaborazione strategica sul piano della «stretta» politica accademica.

## 6. I CONCORSI DOPO IL FASCISMO

Se si sposta lo sguardo dal dibattito teorico sul sistema universitario alla concretezza della vita accademica, l'analisi delle dinamiche di autogoverno dell'istituzione-università consente di acquisire alcune ulteriori indicazioni circa il ruolo giocato dai professori di area laico-liberale e progressista nei primi anni della stagione post-fascista. In questa prospettiva, risultano di particolare rilievo alcuni spunti forniti dall'esame dei meccanismi di selezione del corpo docente. Le procedure relative al reclutamento costituivano – allora come oggi, è forse superfluo rammentarlo – uno dei principali momenti dell'esercizio del governo del sistema e di conseguenza rappresentavano uno dei teatri fondamentali ove si manifestava il potere accademico detenuto da singoli o gruppi. In questo senso va ricordato che il decreto legislativo luogotenenziale del 5 aprile 1945 sottrasse al ministero qualunque competenza nella designazione dei membri delle commissioni di concorso per professore straordinario, prevedendo che tutti e cinque i commissari fossero eletti a livello nazionale dai membri delle Facoltà interessate. Il provvedimento sancì il ripristino, in senso

volumi *Mutamento della struttura professionale e ruolo della scuola. Previsioni per il prossimo quindicennio*, Roma, Giuffrè, 1961, *Trasformazioni sociali e culturali in Italia e loro riflessi sulla scuola*, Roma, Giuffrè, 1962, G. Martinoli, *L'università nello sviluppo economico italiano*, Roma, Giuffrè, 1962, e *Progresso economico e strutture formative nell'Italia del 1975*, Roma, Svimez, 1963.

<sup>41</sup> La migliore ricostruzione attualmente disponibile del tentativo di riforma presentato negli anni Sessanta dal ministro Luigi Gui e affossato, tra l'altro, anche per l'ostilità del corpo professorale, è F. Bonini, *Una riforma che non si (può) fa(re). Il sistema universitario e il piano Gui*, in A. Breccia (a cura di), *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto*, Bologna, Clueb, 2013, pp. 37-49.

estensivo, dell'autonomia del corpo docente rispetto alle prerogative riconosciute al ministero, non chiudendo semplicemente la parentesi della centralizzazione fascista ma intervenendo pure sul sistema precedente, codificato tra il 1887 e il 1904<sup>42</sup>.

In questa sede si presenteranno alcune prime osservazioni tratte da una ricerca in corso, consistente nella ricognizione delle selezioni celebratesi a partire dal 1946 e giunte alla conclusione entro il 1952, tramite pubblicazione sul Bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione. Una volta censiti i concorsi nel loro complesso, l'indagine si è spostata sull'ambito disciplinare delle scienze umane e sociali, in primo luogo in virtù di una considerazione di fatto: i principali esponenti della galassia laica e liberal-progressista appartenevano in gran parte alle aree scientifico-disciplinari ospitate dalle Facoltà di Lettere e filosofia, Magistero, Giurisprudenza, Scienze politiche. Secondariamente, la decisione di restringere il campo alle materie umanistiche e sociali è stata rafforzata dalla più generale constatazione del peculiare peso specifico dei docenti afferenti a tali settori scientifici nel quadro degli equilibri del potere accademico, prima e dopo la caduta del regime. In un recente studio, Giovanni Montroni ha mostrato come i docenti dell'«area umanistica» siano stati – in proporzione – più investiti rispetto agli altri dai procedimenti di epurazione avviati nel 1944<sup>43</sup>.

La maggiore densità di personalità accusate di essere compromesse con il regime fu legata, con tutta probabilità, all'implicita proiezione politica di molte dottrine coltivate nelle Facoltà interessate. Quella medesima politicizzazione forse contribuisce a spiegare un altro dato indicativo, speculare al precedente: se si passano in rassegna i rettori degli atenei italiani in carica nel triennio 1944-1947, si può osservare con facilità come i giuristi, e in misura minore i «letterati», continuassero ad essere i più rappresentati. Basti ricordare, in estrema sintesi e in semplice ordine alfabetico, le sedi di Bari (rettore Aldo Amaduzzi), Catania (Mario Petroncelli), Bologna (Edoardo Volterra), Firenze (Piero Calamandrei), Macerata (Luigi Nina), Modena (Carlo Guido Mor), Palermo (Giovanni Baviera), Parma (Teodosio Marchi), Pavia (Plinio Fraccaro), Pisa (Luigi Russo, poi Augusto Mancini), Perugia (Giuseppe Ermini), Sassari (Antonio Segni), Siena (Mario Bracci), Torino (Mario Allara), Trieste (Angelo Ermanno Cammarata dal 1946).

Nel periodo preso in esame furono settantatré – su un totale di circa duecento – i bandi di concorso per professore straordinario nelle discipline

<sup>42</sup> Per un'efficace ricostruzione dell'evoluzione delle procedure concorsuali in età post-unitaria basti rinviare a M. Moretti, *Sul passato – e sul presente – dei concorsi*, in C. Bologna, G. Endrici (a cura di), *Governare l'università. Il centro del sistema*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 23-49.

<sup>43</sup> G. Montroni, *La continuità necessaria. Università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Firenze, Le Monnier, 2016, pp. 24 ss.

umanistiche, giuridiche, economiche e sociali<sup>44</sup>. Ai lavori delle relative commissioni si affiancarono quelli degli analoghi organi incaricati di pronunciarsi sulla promozione a professore ordinario degli straordinari. Vennero riaperte, inoltre, le selezioni per l'abilitazione alla libera docenza, primo, e quasi imprescindibile, stadio del percorso di cooptazione nel ruolo docente<sup>45</sup>. L'osservazione sui componenti delle tre tipologie di collegio valutatore (per professore straordinario, conferme in ruolo e libera docenza) offre un quadro generale che aiuta ad individuare i docenti di riferimento delle singole discipline. Elementi aggiuntivi di comprensione emergono pure dalle procedure di revisione dei concorsi celebratisi durante il regime, decise dal Consiglio superiore della pubblica istruzione<sup>46</sup>.

## 7. «LAICI» CONTRO «CATTOLICI», A VISO APERTO: I FILOSOFI

Le commissioni – lo si ribadisce – erano integralmente elette a livello nazionale dai colleghi di Facoltà. Il dato immediato della presenza di docenti ascrivibili all'area laico-liberal-progressista tra i membri è pertanto un segnale di per sé indicativo, che va tuttavia ponderato con attenzione perché inevitabilmente parziale e provvisorio. È certo impossibile, ad esempio, presupporre l'esistenza di una perfetta simmetria tra il piano delle convinzioni politiche – intese in senso lato – di singoli e gruppi e la dimensione scientifico-accademica, quella definita dagli orientamenti della scuola di appartenenza e dagli equilibri di potere interni ad aree scientifiche e disciplinari. Spesso, anzi quasi sempre, i contrasti rimanevano sotto traccia e, per di più, non erano «politiche» le ragioni che motivavano le alleanze e i posizionamenti nella gestione dei concorsi. Tuttavia, al netto di tutte le cautele fin qui esposte, l'osservazione fa in ogni caso affiorare indicazioni degne di interesse.

Se si esamina la composizione delle commissioni per i trentanove concorsi a cattedra sulle discipline di area storico-filosofica del periodo 1945-1952, banditi quasi esclusivamente dalle Facoltà di Lettere e filosofia e Magistero, è possibile registrare la diffusa presenza di personalità di dichiarato orientamento laico-liberale. Le vicende riconducibili alla famiglia disciplinare delle materie filosofiche furono in questo senso particolarmente dense di significati, anche nel rendere più chiaramente percepibili strategie, velleità, posizionamenti.

<sup>44</sup> I concorsi per il ruolo di professore straordinario censiti sono complessivamente 203. Dieci furono i bandi di concorso a cattedre universitarie, dal d.m. 1 novembre 1945 («Ministero della Pubblica Istruzione. Bollettino ufficiale», *Parte II, Atti di amministrazione* (d'ora in poi BUPI), 73, 1946, n. 12, p. 234) al d.m. 23 aprile 1951 (BUPI, 78, 1951, n. 17, pp. 1626-1628).

<sup>45</sup> Con ordinanza ministeriale del 1° luglio 1947 venne indetta una sessione di esami per l'abilitazione alla libera docenza, la prima dell'era post-fascista; l'elenco delle relative commissioni venne pubblicato nel Bollettino del ministero nel febbraio 1948 (*Elenco delle commissioni giudicatrici degli esami di abilitazione alla libera docenza*, in BUPI, 75, 1948, n. 6, pp. 831-857).

<sup>46</sup> Su alcuni casi di revisione cfr. anche Montroni, *La continuità necessaria*, cit.

Le cattedre di due discipline cruciali e tra loro contigue, Storia della filosofia e Filosofia teoretica<sup>47</sup>, furono oggetto di una contesa talmente aspra da essere certificata anche dai resoconti ufficiali. I cinque concorsi a professore straordinario celebratisi tra il 1949 e il 1950, tre per Storia della filosofia e due per Filosofia teoretica, videro sempre presente l'ormai ultrasessantenne Antonio Aliotta, mentre il senatore comunista Antonio Banfi risultò eletto quattro volte su cinque; Nicola Abbagnano, Eustachio Lamanna e Michele Sciacca entrarono in commissione per tre volte; Ugo Spirito due<sup>48</sup>. Nel giro di pochi mesi, considerata la distanza ravvicinata tra le convocazioni, montò uno scontro accessissimo tra esponenti di correnti di pensiero ben individuabili. Il conflitto deflagrò durante il quinto concorso della serie con una virulenza del tutto inusuale, se si considera il consueto *understatement* istituzionale dei documenti concorsuali. Al termine dei lavori per l'assegnazione della cattedra di Storia della filosofia di Pavia, svoltisi tra il dicembre 1950 e il gennaio 1951, i commissari Nicola Abbagnano e Eustachio Lamanna ritennero necessario esprimere il loro netto dissenso nei confronti della terna emersa dalla votazione (Marino Gentile, Carlo Giacon, Luigi Pareyson). Abbagnano e Lamanna presentarono una relazione di minoranza che presto abbandonava il piano delle argomentazioni scientifiche per sollevare piuttosto «una questione di principio». I due denunciarono come nel maggio precedente «un gruppo di filosofi cosiddetti "cattolici"» avesse convocato una «riunione» «allo scopo di organizzare in vista degli imminenti concorsi di filosofia una specie di crociata contro i filosofi cosiddetti "non cattolici", riunione la quale decise di raccomandare alla votazione delle Facoltà una terna di nomi di commissari composta dai proff. Aliotta, Padovani e Sciacca». Proseguivano stigmatizzando «la sfrenata propaganda orale e scritta fatta da qualcuno di questi professori presso tutte le Facoltà d'Italia in favore di tali nomi» e «l'accordo di questa maggioranza preformata sui candidati che avrebbero dovuto risultare vincitori dal concorso, accordo vertente sui nomi che sono stati subito conosciuti da tutti, e che sono esattamente quelli dei vincitori della terna» del concorso pavese. «I sottoscritti hanno votato in passato ed erano disposti a votare nel presente concorso studiosi cattolici», as-

<sup>47</sup> Non è ovviamente questa la sede per soffermarsi sugli aspetti scientifici del fondamentale dibattito che negli stessi mesi si sviluppò anche attorno alla più generale necessità di conferire un nuovo statuto epistemologico agli studi filosofici. Il confronto passava anche attraverso l'eventuale ridefinizione dei confini tra Storia della filosofia e Filosofia teoretica. Si rinvia almeno alle *Cronache* editate da Eugenio Garin nel 1955 (anche nella versione E. Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900-1960*, Roma-Bari, Laterza, 1997) e a M. Dal Pra, F. Minazzi, *Ragione e storia: mezzo secolo di filosofia italiana*, Milano, Rusconi, 1992, pp. 249-254.

<sup>48</sup> Si fa riferimento ai concorsi per le cattedre di Filosofia teoretica e di Storia della filosofia dell'Università di Cagliari, celebratisi il primo tra il 10 e il 15 febbraio 1949 e il secondo tra il 14 e il 25 dello stesso mese, al concorso per Storia della filosofia a Napoli, tenutosi tra il 19 e il 29 dicembre 1949, a quello per Filosofia teoretica a Roma, 21-30 novembre 1950, infine al concorso per la cattedra di Storia della filosofia dell'Università di Pavia, svoltosi in due riprese, la prima tra l'11 e il 16 dicembre 1950, la seconda tra il 29 e il 31 gennaio 1951.

sicuravano Abbagnano e Lamanna, «non perché cattolici, ma perché studiosi degni del nome»<sup>49</sup>. A sostegno di questa affermazione, asserivano di avere contemplato nella terna che a loro avviso doveva risultare vincente (nell'ordine Enzo Paci, Mario Dal Pra, Luigi Pareyson) anche «un cattolico come Pareyson» che, per la verità, aveva un profilo extra-scientifico assai ben definito, in quanto antifascista militante e già membro di spicco del Partito d'azione<sup>50</sup>.

Nelle successive «Controdeduzioni» presentate dalla maggioranza, Aliotta, Padovani e Sciacca rispedivano al mittente le stilette di Abbagnano e Lamanna, rivolgendo loro la speculare accusa di voler «escludere a priori che potessero riuscire candidati tutti di fede cattolica, anche se meritevoli». I «vincitori» concludevano poi ecumenicamente «augura[ndosi] che una distensione degli animi possa rasserenare l'atmosfera delle Università italiane specialmente per quanto concerne le cattedre di scienze morali»<sup>51</sup>.

La disputa, evidentemente, non era occasionale e nemmeno circoscritta ad una singola famiglia disciplinare, dal momento che, scrivevano i commissari, l'«atmosfera» degli atenei della penisola nel loro complesso – almeno nelle «scienze morali» – non era serena. La vicenda del candidato «interno» uscito sconfitto nel menzionato concorso, Enzo Paci, consente di acquisire alcuni paradigmatici elementi. Paci, dichiaratamente sostenuto da Lamanna e Abbagnano, era il principale allievo di Antonio Banfi che, come si è mostrato, era entrato più volte a far parte delle commissioni relative alle materie filosofiche. Il comunista Banfi rappresentava un punto di riferimento sul piano accademico per la sua autorevolezza di studioso, ma lo era anche in chiave politica per l'assiduo impegno profuso dopo la Liberazione nelle iniziative culturali volte a creare un ampio fronte laico e di sinistra intorno alle tematiche dell'istruzione pubblica e dell'educazione popolare<sup>52</sup>.

Paci, dal canto suo, era interprete di un pensiero che risultava poco compatibile con i canoni più consueti delle due discipline in questione, proponendo – si semplifica – una declinazione dell'esistenzialismo aperta a varie contaminazioni<sup>53</sup>. Nei due precedenti concorsi di Filosofia teoretica e di Storia della filosofia tenutisi entrambi nel febbraio 1949 ed entrambi riguardanti la sede di Cagliari, Ugo Spirito, illustre filosofo ben lontano da Banfi e Paci anche in quanto reduce da un giudizio di epurazione, aveva preso posizione esplicita-

<sup>49</sup> Cfr. BUPI, 78, 1951, n. 19, pp. 1867-1869.

<sup>50</sup> Sia sufficiente rinviare a G. Vattimo, *Luigi Pareyson*, in DBI, 81, 2014, *ad vocem*.

<sup>51</sup> BUPI, 78, 1951, n. 19, pp. 1869-1871.

<sup>52</sup> Cfr. T. Tomasi, *La scuola italiana dalla dittatura alla Repubblica*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 198 ss. e A. Semeraro, *Il mito della riforma. La parabola laica nella storia educativa della Repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, 1993, *ad indicem*. Si veda anche F. Papi, *Vita e filosofia. La scuola di Milano: Banfi Cantoni Paci Preti*, Milano, Guerini, 1990.

<sup>53</sup> Cfr. A. Vigorelli, *L'esistenzialismo positivo di Enzo Paci. Una biografia intellettuale (1929-1950)*, Milano, Franco Angeli, 1987.



mente contro l'impronta che contraddistingueva gli studi condotti da quest'ultimo. Nella seconda selezione cagliaritano, quella di Storia della filosofia, alla richiesta di Spirito di definire rigidamente i confini tra le due discipline adottando come linea di demarcazione la «specializzazione filologica» dei candidati, gli altri quattro commissari (Abbagnano, Aliotta, Banfi, Lamanna) opposero un netto rifiuto. Spirito, risultato eletto per entrambi i concorsi cagliaritano così come Banfi, Abbagnano e Aliotta, finì dunque per trovarsi isolato, come testimoniava la relazione di minoranza individuale messa agli atti<sup>54</sup>. Sgombrato il campo con decisione dalle obiezioni di Spirito, i già incontrati Abbagnano e Lamanna, di concerto con Banfi, individuaronò una terna assai eloquente: Eugenio Garin, Enzo Paci e Mario Dal Pra, un candidato, quest'ultimo, forse ancora non del tutto maturo ma ideologicamente ben definito, considerata la ben nota militanza antifascista e resistenziale. Pur stimando Garin, Spirito decise di contestare duramente un simile esito, stigmatizzando nella citata relazione l'«inclusione nella terna di un candidato che [...] doveva rimanerne fuori», ossia Enzo Paci. Analogamente, asseriva di non poter «consentire col giudizio dei miei colleghi di commissione che ha indotto ad anteporre – oltre al Paci di cui si è detto – il terzo ternato, Mario Dal Pra». «Un'opera di storia implica sempre un'oggettività filologica», argomentava, rilevando che a suo parere tale requisito mancava del tutto nell'opera di Paci. «Gli studi storici del Paci, infatti, sono stati condotti su autori che, come Platone, Vico e Nietzsche – per la relativa indeterminatezza delle linee sistematiche del loro pensiero e per l'interferire di motivi artistici e comunque non propriamente filosofici – più si prestavano ai liberi voli dell'interprete»<sup>55</sup>. Al contrario, fin dal giudizio collegiale la maggioranza aveva definito «troppo unilaterale ed angusto il criterio proposto da Spirito», osservando che «nel campo della storia della filosofia è da rilevarsi con che elasticità ed aderenza il Paci venga via via creando nuovi canoni di interpretazione storiografica»<sup>56</sup>. La tensione, in quel caso, non si esaurì nel semplice atto della presentazione di una relazione di minoranza, ma investì la massima istituzione ministeriale, il Consiglio superiore della pubblica istruzione. «Il Consiglio superiore ha proposto al ministro l'annullamento del concorso ai fini del 2° e 3° posto della terna. [...] La tua figura rimane sola, al di sopra dei marosi, e in risalto anche maggiore», scriveva soddisfatto Spirito a Garin poco dopo la chiusura del concorso dimostrando implicitamente che le sue considerazioni avevano trovato ascolto, sia pur temporaneamente, al vertice del ministero<sup>57</sup>.

<sup>54</sup> Cfr. *Relazione di Ugo Spirito*, in BUPI, 76, 1949, n. 34, pp. 2251-2253.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 2252.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 2250.

<sup>57</sup> Lettera di Ugo Spirito ad Eugenio Garin, Roma, 1° marzo 1949, in E. Garin, U. Spirito, *Carteggio 1942-1978*, a cura di M. Lodone, Pisa, Edizioni della Normale, 2014 p. 23. Il pronunciamento negativo, che evidentemente atteneva ad aspetti di carattere formale, venne successivamente a cadere (cfr. le notazioni del curatore, *ibidem*).

Il contestato concorso di Pavia del 1950 aveva dunque rappresentato il momento finale di un crescendo di conflittualità, consumatasi all'interno delle commissioni ma anche nella fase della collazione dei voti per l'elezione dei commissari, come avevano denunciato Abbagnano e Lamanna. L'oggetto del contendere, Enzo Paci, già incluso – come si è appena visto – nella terna di Cagliari, quasi due anni dopo, per di più in un concorso che riguardava l'ateneo dove stava insegnando, tornava ad essere ritenuto non idoneo al ruolo di professore straordinario di Storia della filosofia. Un simile esito dimostrava che non sussistevano margini di compromesso tra i gruppi in competizione e infliggeva un duro colpo ad una componente della comunità dei docenti che si proponeva come alternativa a quella «cattolica».

## 8. LA DEBOLEZZA DEI «LAICI»

Di fronte alla prova di forza richiesta da quella serrata serie di concorsi i «laici» dimostrarono – per così dire – tutta la propria debolezza, che si palesò attraverso un'ulteriore sconfitta, consumatasi nella selezione di Filosofia teoretica di Roma del dicembre 1950, quasi concomitante con quella di Pavia. La situazione delle discipline filosofiche della Sapienza aveva acquistato uno speciale rilievo a causa dell'imprevisto «vuoto» di potere determinato da un lato dalla rimozione di Balbino Giuliano, collocato a riposo nel 1945 in quanto ritenuto compromesso con il regime, e dall'altro dalla simultanea scomparsa, nel 1948, di Guido De Ruggiero e di Pantaleo Carabellese<sup>58</sup>. Si erano create dunque le condizioni per un effimero «revival crociano», ispirato da Carlo Antoni, «benemerito della Resistenza», membro della Consulta, finalmente chiamato ad insegnare Filosofia del diritto nel 1947<sup>59</sup>. In quella situazione di transizione, Antoni si impegnò subito in prima persona per favorire equilibri a lui graditi: «Una questione assai importante per me è ora quella delle due cattedre di filosofia rimaste scoperte», scriveva a Croce nel giugno 1950, spiegando al maestro che negli imminenti concorsi per tali cattedre si stava profilando il «rischio di avere come collega per la filosofia teoretica Ugo Spirito e per la storia della filosofia qualche altro tipo del genere». Per scongiurare quella sgradita evenienza confidava di starsi «adoperando per farmi eleggere commissario nei due concorsi»<sup>60</sup>. Qualche settimana dopo, avrebbe di nuovo informato Croce di essere riuscito ad entrare nella commissione di Filosofia teoretica, dove era pronto a «com-

<sup>58</sup> Cfr. A. Vittoria, V. Roghi, *Un santuario della scienza: tradizione e rotture nella Facoltà di Lettere e Filosofia dalla Liberazione al 1966*, in M.R. Di Simone, L. Capo (a cura di), *Storia della Facoltà di lettere e filosofia de «La Sapienza»*, Roma, Viella, 2000, pp. 567-628.

<sup>59</sup> P. Casini, *La filosofia a Roma*, in «Rivista di filosofia», 94, 2003, pp. 215-285: 235.

<sup>60</sup> Lettera di Carlo Antoni a Benedetto Croce, Roma, 13 giugno 1950, in C. Antoni, B. Croce, *Carteggio*, a cura di M. Mustè, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 110-111: 110.

battere contro gli infedeli nostrani, annidati nelle cattedre universitarie». «Gli infedeli», si può riassumere schematicamente, erano coloro che, anche entro l'accademia, non intendevano più riconoscere un ruolo egemonico alla tradizione liberal-crociana più ortodossa<sup>61</sup>. All'interno della commissione si sarebbe dunque consumata «una prima battaglia» di quella guerra, anche se, riconosceva Antoni, «sarò isolato tra preti e comunisti»<sup>62</sup>.

Oltre a Carlo Antoni, risultarono eletti Antonio Banfi, Antonio Aliotta, Umberto Padovani e Michele Federico Sciacca. L'affermazione della medesima «terna» del tormentato concorso di Pavia, oltre a rendere evidente quanto avrebbero sostenuto Abbagnano e Lamanna circa l'esistenza di un «complotto» cattolico volto a pre-determinare gli esiti dei concorsi, lasciava d'altro canto trasparire le debolezze delle correnti laiche, di nuovo incapaci di compattarsi in maniera adeguata al fine di prevalere nella fase di elezione dei commissari. A Roma si contendevano la cattedra due prestigiose figure certo non estranee all'agone politico, il già menzionato Ugo Spirito e Guido Calogero, appassionato fautore di un liberal-socialismo forse per alcuni troppo dialogante nei confronti del Pci. Proprio l'esame del carteggio di Calogero consente di seguire i faticosi sforzi compiuti nel tentativo, poi rivelatosi perdente, di far confluire i suffragi dei colleghi «laici» su una terna di candidati che risultasse più votata rispetto ai nomi sostenuti dalla parte avversa. Il problema era la minore «disciplina» del fronte a lui favorevole: «Di fronte all'organizzazione dei cattolici o dei fascisti», commentava Calogero rivolgendosi ad Aldo Capitini nel maggio 1950, «noi brilliamo eternamente per la nostra disorganizzazione». «Circa i tre nomi da consigliare per le votazioni ai nostri amici», solo un «nome», quello di Antoni, era infatti «sicuro», cioè largamente condiviso. Sui già incontrati Lamanna e Banfi – graditi a Calogero – pesavano le perplessità di non pochi colleghi, titubanti in special modo nel sostenere il comunista milanese<sup>63</sup>.

Altre lettere trattavano della mobilitazione dei docenti «amici» in tutta la sua concretezza, e in tutti i suoi limiti. «L'essenziale è esser d'accordo per

<sup>61</sup> Nelle stesse settimane anche lo stesso Croce formulava qualche giudizio in tal senso: «Sono lieto che la questione relativa al nostro Ciardo si sia risolta per merito vostro in modo giusto», scriveva ad Antoni nel marzo 1951. «Quanto al resto spero che riuscirete ad ottenere un simile successo, perché il Bruno [Antonino Bruno] è veramente un giovane studioso e degno. Ma se continueranno con l'esclusione e con l'ostruzione a impedire a persone capaci di insegnare filosofia nelle università, io dovrò rallegrarmi di avere ormai da cinquant'anni preso l'altra via che è stata di creare fuori dalle università il culto della filosofia» (lettera di Croce ad Antoni, Napoli, 5 marzo 1951, *ibidem*, p. 125).

<sup>62</sup> Lettera di Antoni a Croce, Roma, 22 settembre 1950, *ibidem*, pp. 113-114: 114.

<sup>63</sup> «Io avevo proposto Lamanna e Banfi», spiegava Calogero, «ma gli amici – specie quanto all'ultimo – volevano cercare un nome di meno malsicuro successo». Dalla stessa missiva emergeva che i docenti «collettori» di voti erano i romani, di recente chiamata, Carlo Antoni e Alberto Pincherle (lettera di Guido Calogero ad Aldo Capitini, Bloomington, Indiana, 1° maggio 1950, in A. Capitini, G. Calogero, *Lettere 1936-1968*, a cura di T. Casadei, G. Moscati, Roma, Carocci, 2009 pp. 207-208: 208. Su Alberto Pincherle ci si limita a rinviare a P. Vian, *Alberto Pincherle*, in DBI, 83, 2015, *ad vocem*).

non disperdere i voti», chiariva di nuovo il candidato alla cattedra romana tre settimane dopo, anche se «i cattolici riusciranno quasi certamente ad avere i tre loro». Ribadiva, però, che «comunque, per non darsi per sconfitti prima di aver combattuto [...] è essenziale che i nostri amici votino solo tre nomi», e si soffermava in maniera quasi didascalica sulle norme che disciplinavano le selezioni: «il fatto che si votino solo tre nomi e non tutti e cinque è previsto proprio per evitare che un'eventuale maggioranza ben definita di professori votanti escluda *a priori* ogni voce della minoranza dal seno della commissione». Le incertezze suscitate in alcuni dai profili di Banfi e Lamanna avevano infatti fatto comparire un nome alternativo assai distante dai due, Vito Fazio Allmayer, già sottoposto a procedimento di epurazione e per di più «più prossimo» a Ugo Spirito «nella mentalità hegeliana-gentiliano-attualistica che si trova alla base del suo piuttosto astratto filosofare». Tuttavia, pur di raggiungere l'obiettivo di far prevalere una terna di nomi, Guido Calogero sarebbe stato disposto anche ad accettare quella rischiosa soluzione di ripiego; «l'essenziale», insisteva incessantemente, «è esser d'accordo per non disperdere i voti»<sup>64</sup>.

La commissione eletta, come si è ricordato, comprese solo Banfi e Antoni, non Lamanna né Fazio Allmayer. Giunto il momento della valutazione, ospitò un nuovo erudito scontro dialettico, che vide questa volta Banfi e Antoni contrapporsi ad Aliotta, Sciacca e Padovani. Prevalse la tesi secondo la quale la «sintesi filosofica di Calogero si manifesta assai inferiore alla sua opera storica, come non giustificata nei suoi fondamenti e come eclettica e pragmatica». La minoranza, al contrario, «contesta[va]» ad Ugo Spirito la mancanza di «una sufficiente fede nella ragione che gli permetta insegnare coerentemente filosofia teoretica»<sup>65</sup>. I due commissari fecero polemicamente mettere a verbale una sorta di monito, ben poco fraintendibile: la propria ferma convinzione che andasse «riaffermata la natura razionale scientifica della filosofia, che coincide con la sua concreta funzione pratica di civiltà»<sup>66</sup>. La maggioranza, a sua volta, avrebbe ribattuto imputando a Calogero un deprecabile «fideismo volontaristico-pragmatico che è, in ultima analisi, una conclusione negativa del valore della ragione»<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> Lettera di Guido Calogero ad Aldo Capitini, Montreal, 25 maggio 1950, in *Lettere*, cit., pp. 209-210: 209.

<sup>65</sup> Sintetizzava così il giudizio della minoranza Felice Battaglia, membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione incaricato di riferire alla Prima sezione del Consiglio, insieme a Cesare Capograssi, sulla regolarità degli atti del concorso in questione. Le relazioni di Battaglia e Capograssi alimentarono un acceso dibattito in seno al supremo organo ministeriale non tanto sulla vittoria di Spirito, quanto sulla scelta del terzo ternato, l'allievo di Aliotta Petruzzellis, che alla fine venne ritenuta, a maggioranza, formalmente non regolare (cfr. *Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Sezione Prima. Estratto dal processo verbale della seduta pomeridiana del 1° dicembre 1950*, in Archivio Centrale dello Stato, Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale istruzione superiore, Div. 1, b. 403, f. 272).

<sup>66</sup> Cfr. BUIPI, 78, 1951, n. 26, p. 2578.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 2579.

## 9. UNA MAGGIORE «PACIFICAZIONE»: SPIGOLATURE DALLE VICENDE DELLE DISCIPLINE STORICO-FILOSOFICHE

Le tormentate vicende concorsuali delle «scienze morali» avevano dunque portato alla luce tensioni e attriti, insieme alle strategie volte a controllare le selezioni ai danni del gruppo «rivale», mettendo in evidenza la sostanziale debolezza delle correnti «laiche». Se si prosegue l'esame delle discipline presenti nelle Facoltà di Lettere e filosofia e Magistero, affiorano peraltro ambiti maggiormente «pacificati» forse perché caratterizzati dalla presenza dominante di elementi, pur tra notevoli differenze, di tendenze liberal-progressiste. Se si considerano, ad esempio, le commissioni degli esami di abilitazione alla libera docenza nelle discipline storiche, ci si imbatte nei nomi di Federico Chabod, Carlo Morandi e Raffaele Ciasca per Storia moderna, mentre per Storia medioevale il medesimo organo era composto da Roberto Cessi, Giorgio Falco e Raffaello Morghen. Per Storia economica, i commissari erano Corrado Barbagallo, Armando Saporì e Gennaro Mondaini<sup>68</sup>. I cinque concorsi a cattedra banditi su quelle discipline videro avvicinarsi, a fianco del «decano» Giovanbattista Picotti, presente in quattro occasioni, Chabod, due volte commissario così come Morandi, Morghen, Walter Maturi e Piero Pieri, e poi Barbagallo, Saporì e Luigi Dal Pane. Tra i vincitori, oltre a Giuseppe Martini e a Ruggero Moscati, Ernesto Sestan<sup>69</sup> e Franco Venturi per Storia medioevale e moderna, Domenico De Marco per Storia economica<sup>70</sup>. Un altro ambito che si segnalava perché denso di figure d'orientamento laico-progressista era quello della Letteratura italiana. Il giudizio per l'abilitazione alla libera docenza, in questo caso, spettava ad Attilio Momigliano, Luigi Russo e Natalino Sapegno, mentre nei tre concorsi celebrati nel periodo preso in esame furono sempre eletti Momigliano e Carlo Calcaterra, di volta in volta affiancati da Russo, Sapegno, Luigi Fassò<sup>71</sup>. Al di fuori di Lettere

<sup>68</sup> Si veda *Elenco delle commissioni giudicatrici*, cit., pp. 835, 840. Per un quadro completo dei concorsi nelle discipline storiche si veda M. Caponi, A. Mariuzzo, *Historical studies and the academic profession in United Italy: A database of «concorsi» for university teaching posts in historical disciplines*, in G.P. Brizzi, W. Frijoff (a cura di), *Digital academic history. Studi sulle popolazioni accademiche in Europa*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 135-152.

<sup>69</sup> Per alcuni spunti utili anche ai fini del presente lavoro si veda E. Sestan, *F. Chabod e la nuova storiografia. Profilo di una generazione di storici*, in *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 2-30.

<sup>70</sup> I concorsi riguardarono le cattedre di Storia medioevale e moderna dell'Università di Cagliari, di Storia economica dell'Università di Catania, di Storia della Facoltà di Magistero di Messina, di Storia medioevale e moderna di nuovo dell'Università di Cagliari, di Storia medioevale dell'Università di Milano (BUPI, 76, 1949, n. 25, pp. 1681-1686; BUPI, 76, 1949, n. 33, pp. 2195-2200; BUPI, 78, 1951, n. 25, pp. 2448-2453; BUPI, 78, 1951, n. 28, pp. 2731-2737; BUPI, 78, 1951, n. 28, pp. 2747-2754). Sui concorsi di Storia medioevale si veda anche C. Dolcini, F. Raspanti, *La coda di Minosse. II. Concorsi e cattedre di storia medioevale 1949-1973*, in «Pensiero politico medioevale», 7, 2009, pp. 11-104.

<sup>71</sup> Si vedano i concorsi di Cagliari, Milano e Catania (BUPI, 76, 1949, n. 30, pp. 2021-2031; BUPI, 77, 1950, pp. 1487-1498; BUPI, 78, 1951, n. 12, pp. 1179-1186).

e Magistero, le discipline storico-filosofiche facevano registrare l'influenza di personalità del mondo «laico» anche a Giurisprudenza. Filosofia del diritto era, com'è ovvio, contraddistinta dall'impegno di Norberto Bobbio, membro anche della commissione per la libera docenza<sup>72</sup>, ma anche di Giacomo Perticone<sup>73</sup> e dello stesso Angelo Ermanno Cammarata. Sembra significativo ricordare quanto accadde in occasione del primo concorso, tenutosi nel novembre 1948 per la cattedra di Siena. La commissione composta da Bobbio, Perticone, Cammarata, dal crociano Adolfo Ravà, vittima delle leggi razziali<sup>74</sup>, e da Widar Cesarini Sforza inserì l'azionista Opocher<sup>75</sup> al primo posto della terna e al secondo Cesare Goretti, nonostante la peculiare eccentricità della sua produzione, e nonostante mancasse di esperienza didattica. Nel caso di Goretti i commissari prevedero in via d'eccezione un'inusuale prova di didattica individuale, adducendo come motivazione, non proprio inoppugnabile dal punto di vista formale, le discriminazioni di natura politica patite durante il fascismo. Cesarini Sforza, forse perché indebolito dalle accuse di compromissione col fascismo, restò confinato nella solitaria posizione a difesa del candidato Luigi Bagolini. Alla fine Bagolini figurò al terzo posto della terna, anch'egli presentato come l'interprete di un modello di ricerca maggiormente ancorato ai canoni «filologici» tradizionali<sup>76</sup>.

Pare opportuno accennare ad un ultimo ordine di considerazioni, stimulate dal tema delle strategie accademiche della galassia progressista. In questo senso non può essere tralasciato il concreto evolversi di un'esperienza di governo e di progettualità istituzionale animata da uno dei personaggi più rilevanti del mondo preso in considerazione in questo contributo, ossia Ernesto Codignola. Ci si riferisce alle vicende accademiche della Facoltà di Magistero di Firenze, che, com'è noto, si impose nel panorama nazionale conquistando nel tempo una permanente solidità in termini di autonomia, di capacità di espansione e quindi di potere accademico, sia pure entro il limitato perimetro definito dalle attività scientifico-didattiche di Magistero. Ciò avvenne mantenendo una chiara linea di discendenza con la tradizione politico-culturale laico-azionista, accompagnata ad una pragmatica gestione degli equilibri all'interno delle aree disciplinari. Lo avrebbe ad esempio testimoniato l'interessante vicenda del concorso di Pedagogia di Torino del 1951, che sancì il definitivo

<sup>72</sup> Gli altri commissari per l'abilitazione alla libera docenza erano, oltre a Bobbio, Donato Bartolomei e Bruno Leoni (*Elenco*, cit., p. 833).

<sup>73</sup> Su Perticone, alle elezioni dell'aprile 1948 «testimoniale» candidato nelle liste del Fronte popolare, si veda la recente voce a cura di M. Di Napoli, *Giacomo Perticone*, in DBI, 82, 2015, *ad vocem*.

<sup>74</sup> Cfr. A. Pintore, *Adolfo Marco Ravà*, in DBI, 86, 2016, *ad vocem*.

<sup>75</sup> Su Opocher, destinato a diventare rettore a Padova nel 1968, si veda G. Focardi, *La Facoltà di Giurisprudenza (1945-68)*, in A. Lazzaretto, G. Simone (a cura di), *Dall'università d'élite all'università di massa. Lateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova, Padova University Press, 2017, pp. 145-170.

<sup>76</sup> Cfr. BUPI, 76, 1949, n. 24, pp. 1583-1593.

abbandono delle speranze nutrite da Aldo Capitini di «andare in cattedra»<sup>77</sup>. Capitini, adoperatosi intensamente per ottenere l'elezione di tre commissari a lui favorevoli, anche tramite appositi «biglietti» diffusi tra i docenti-elettori dall'Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica, vide eletti solo Guido Calogero e, appunto, Codignola (il terzo nome era, di nuovo, Antonio Banfi). Al termine dei lavori, Lamberto Borghi, gradito a Codignola, figurò al secondo posto della terna, mentre a Capitini venne anche a mancare il voto, pur simbolico, di quest'ultimo per la terza posizione<sup>78</sup>. Anche in virtù della scelta di accettare negoziazioni e compromessi, che in alcuni casi avrebbe suscitato lo «sdegno» di personaggi come Capitini<sup>79</sup>, Firenze si impose di fatto come un centro di studio e di ricerca sui temi dell'educazione non omologabile alle grandi scuole che si formavano intorno alla contrapposizione biunivoca tra Pci e cattolicesimo «moderato». Di qui, pure la conseguente, fortunata, storia della fondazione dell'Istituto di sociologia diretto da Antonio Carbonaro<sup>80</sup>. Come ha sottolineato Franco Cambi, le iniziative universitarie in tema di pedagogia e sociologia, poi animate anche dagli anarchici Lamberto Borghi e Antonio Carbonaro, sarebbero state accomunate a Firenze dall'impegno volto a riconoscere una rinnovata centralità alle «scienze umane», tra le quali significativamente veniva inserita, appunto, anche la nuova sociologia. Questa condivisa inclinazione «antropologica», nel senso di orientare gli sforzi educativi nella direzione dello studio della condizione umana contemporanea con l'obiettivo di una piena liberazione della sua personalità, avrebbe goduto dell'imprescindibile sostegno, anche sul fronte accademico, di figure come i citati Codignola e Calogero, senza dimenticare Giorgio Spini. I richiami alle idee e alle iniziative innovative che contraddistinsero il gruppo fiorentino – si pensi alla Scuola città Pestalozzi o alla rivista «Scuola e Città» – riuscirono a coesistere con la rivendicazione di un ruolo all'interno degli apparati universitari<sup>81</sup>.

<sup>77</sup> Il concorso si svolse tra il 10 e il 16 novembre 1951 (cfr. BUPI, 79, 1952, n. 20, pp. 1158-1163).

<sup>78</sup> Il fitto scambio di lettere occorso tra Capitini e Calogero intorno al concorso di Torino pare degno di interesse perché consente di ricostruire i concreti sforzi volti a determinare l'elezione di tre commissari di orientamento affine al candidato Capitini, ma anche, dopo l'esito negativo della selezione, perché restituisce il franco scambio di opinioni tra i due sulla delicata questione della necessità per quest'ultimo di costruirsi un profilo scientifico maggiormente compatibile con i canoni imperanti nelle valutazioni concorsuali (Calogero, Capitini, *Carteggio*, cit., pp. 231-251).

<sup>79</sup> Lettera di Aldo Capitini a Guido Calogero, Pisa, 20 dicembre 1951, *ibidem*, pp. 248-250: 249.

<sup>80</sup> G. Ceccatelli Gurrieri (a cura di), *Le ragioni della sociologia. Il percorso culturale e civile di Antonio Carbonaro*, Milano, Franco Angeli, 2003.

<sup>81</sup> Cfr. F. Cambi, P. Federighi, A. Mariani (a cura di), *La pedagogia critica e laica a Firenze: 1950-2014. Modelli. Metamorfosi. Figure*, Firenze, Firenze University Press, 2016. In merito alle critiche di marxisti e cattolici alla scuola di Firenze di ispirazione deweyana si veda anche F. Cambi, *John Dewey in Italia. L'operazione della Nuova Italia Editrice: tra traduzione, interpretazione e diffusione*, in «Espacio, Tiempo y Educación», III, 2016, n. 2, pp. 92-93.